



Alla Lega offerta una riforma con più proporzionale. Intercettazioni: torna in pista il ddl Mastella

# Il premier blindata il patto con Bossi

Foto Ansa



## La retromarcia di Maroni: «I tempi non sono maturi»

**Legge decisiva per salvare Milanesi, nonostante una decina di franchi tiratori. Bossi: noi alleati fedeli. Maroniani delusi, il ministro dell'Interno li consola: «Non era il momento, rischiamo di trovarci il governo Monti».**

**ANDREA CARUGATI**  
ROMA

Masticano amaro, i fedelissimi di Maroni. «Che vergogna, cosa ci è toccato fare...», sibila uno di loro nel cortile di Montecitorio, pochi minuti dopo che la Camera ha salvato Milanesi dal carcere. Eppure sono stati proprio loro ad evitare la galera all'ex braccio destro di Tremonti. Quelli che, esattamente due mesi fa, avevano infilzato Alfonso Papa, dando inizio alla stagione d'oro dei maroniani

e anche alla scalata della Lega. Una nouvelle vague leghista che, forte del radicamento nel gruppo della Camera e sul territorio, puntava in alto. Un sogno che sembra svanito, tra i diktat del Senaturo contro i sindaci ribelli e la precipitosa retromarcia di Maroni. Anche ieri il ministro dell'Interno sedeva tra i banchi dei suoi deputati, e non insieme ai colleghi di governo, come il 20 luglio scorso. Ma stavolta per dare il «contrordine» alle camicie verdi. «Non è il momento di far cadere il governo», ha spiegato ai suoi ammutoliti.

### DIECI FRANCHI TIRATORI

Ma ha fatto fatica a convincerli. Le stime leghiste dicono che almeno una decina di falchi ha comunque votato per l'arresto. E una mezza dozzina sono stati convinti al fotofinish, con lo spauracchio del governo tecnico. «Qui arriva Monti e noi non tocchiamo più palla», è stato il refrain per smuoverli. Alla fine l'ha spuntata Bobo, ma a fatica. Bastavano altri 3-4 franchi tiratori tra le file del Carroccio e Milanese finiva dritto in carcere. Ma Maroni non voleva. Troppo stretta la via di un nuovo governo di centrodestra, guidato da Alfano e dallo stesso Maroni, per dare il via al post berlusconismo. «Il Pd non mi ha garantito la sponda necessaria, rischiamo una crisi al buio», è il ritornello che il ministro va ripetendo ai suoi. «Quando i frutti maturano cadono da soli, inutile affannarsi a scuotere l'albero». La verità, che confessano anche alcuni maroniani a denti stretti, è che Berlusconi «della transizione morbida neppure vuole sentir parlare». Alfano non è pronto per mettere alla porta il Cavaliere e i malpanti del Pdl, da Scajola a Martino, da Alemanno e Formigoni, non hanno i numeri. E poi c'è Bossi. Che ha sì riconosciuto a Maroni il ruolo di co-decisore, «abbiamo deciso insie-

me». Ma in privato l'ha messo all'angolo: «L'arresto? Faccio quello che dice Bobo», ha detto mercoledì sera ai deputati leghisti con un sorriso beffardo. E quello ha annuito: «No, decide il Capo».

Il Senaturo ieri ha fatto sfoggio di fedeltà al Cavaliere. Si è preso le cariche del premier sulla chioma canuta e ha commentato: «Siamo alleati leali». Poi ha smentito di aver posto la dead line per il governo a gennaio, e anche di aver ricevuto dal premier un'offerta di dimissioni. «Non mi ha chiesto niente». È vero però che il capo leghista ha rinviato a gennaio il tagliando sul governo. E dunque il voto sul ministro della settimana prossima sulla sfiducia al ministro Romano viene considerata una pura formalità. «Voteremo no, e senza patemi, le accuse di mafia sono fragili», dicono i

### Delusione leghista Su Internet la rabbia dei militanti. Un deputato: mi vergogno

leghisti. Anche la legge di stabilità, salvo nuove incursioni sulle pensioni, dovrebbe passare senza strappi.

### LA BASE IN RIVOLTA

E la base? Su Facebook piovono le critiche, «vi siete giocati il mio voto», dice Giuliana. «Eravate una speranza e avete buttato tutto alle ortiche», rincara Federico. «Oggi la Lega è morta», si legge sul forum dei Giovani padani. «Vi tireremo le monetine». Solo la punta dell'iceberg di una secessione dei leghisti dal partito che si allarga a macchia d'olio. Ma Bossi ormai non se ne cura più. Pensa a una nuova legge elettorale, «per correre da soli nel 2013» o anche prima, al grido di «secessione». Naviga a vista. «Ieri il governo è andato avanti, vediamo giorno per giorno», commenta come un dicci anni Ottanta. Tra spauracchi secessionisti che camuffano il «tirare a campare», la Lega appare senza bussola. Mentre Maroni si infila nel cespuglio. «Un passo indietro per farne due avanti, come Lenin...», lo consola l'amico Pd Daniele Marantelli. E Maroni risponde: «Grazie, in fondo sono sempre stato comunista...».

### IL CASO

## Mondadori-Fisco Il Pd: fu sanatoria «ad aziendam»

«Ben il 75% degli introiti del fisco dalla sanatoria per i contenziosi con aziende, a certe condizioni, introdotta dalla manovra dell'anno scorso sono da ascrivere a Mondadori».

Lo sottolinea, in un'interrogazione il senatore del Pd Giuliano Barbolini che definisce questa percentuale «la prova che si trattò di una 'norma ad aziendam'» come denunciarono a suo tempo le opposizioni che adattarono il termine «ad personam» per i provvedimenti che toccavano le aziende della famiglia Berlusconi. «Un anno fa - ricorda Barbolini - fece scalpore la decisione del governo di inserire la possibilità, per le aziende che avessero dopo 10 anni cause an-

cora pendenti al terzo grado di giudizio e avessero vinto nei precedenti due passaggi, di «estinguere» la lite pagando un modesto 5% delle somme in contestazione con l'Erario. Sembrava una disposizione «vestita» su misura della Mondadori spa, che ha chiuso la sua vertenza con un esborso di 8,6 milioni sui 173 chiesti dal fisco». «Marina Berlusconi parlò di strumentalizzazioni affermando che molti altri soggetti vi avevano fatto ricorso. Ieri, alla mia terza interrogazione in proposito - osserva Barbolini - è emerso che 66 aziende hanno utilizzato la norma, per quasi 226 milioni di euro, sanati con il versamento di circa 13 milioni». «Ma Mondadori pesa per oltre il 75%. Come avevamo sostenuto - conclude il senatore del Pd - si è trattata veramente dell'ennesima legge «ad aziendam»».